

# Un territorio orfano: l'arcipelago della Val Polcevera

a cura di

Agostino Petrillo

Andrea T. Torre

La Val Polcevera è un territorio 'di servizio', compreso tra Genova e il suo immediato entroterra. Nella storia del capoluogo ligure, ha svolto funzioni via via diverse: un tempo luogo di allevamento di bestiame e orticoltura, poi sede dell'industria pesante e del suo indotto, infine spazio adibito al commercio e alla logistica.

Contemporaneamente, esso è stato anche contenitore di diverse fasi migratorie: da quella interna del secondo dopoguerra, quando una popolazione contadina è diventata operaia, fino a quella contemporanea, con una consistente componente di origine straniera.

Comprendere l'impatto della presenza di cittadini stranieri in un quartiere popolare del capoluogo ligure comporta la costruzione di una rappresentazione più complessiva della situazione sociale di questo territorio 'orfano', oggi deindustrializzato e rimasto ai margini dello sviluppo urbano. Esso non ha perduto una certa vitalità e nemmeno la memoria del passato, e cerca di affrontare la sua attuale frammentazione con uno sguardo che non discrimina, proponendosi come un arcipelago di realtà. Una condizione nuova, che rende necessario ridefinirne il posto nelle rappresentazioni tradizionali della città.

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana del DASTU, Politecnico di Milano

**Direttore**

Francesco Infussi (DASTU)

**Redazione**

Gaia Caramellino (DASTU)

Andrea Oldani (DASTU)

Giulia Setti (DASTU)

Federico Zanfi (DASTU)

**Coordinatore del Comitato scientifico**

Massimo Bricocoli (DASTU)

**Membri del Comitato scientifico internazionale**

Lucio Carbonara ('La Sapienza', Roma)

Mario Carpo (Yale School of Architecture, New Haven)

Roberto Cavallo (Technische Universiteit Delft)

Agostino De Rosa (IUAV, Venezia)

Christoph Grafe (Bergische Universitat Wuppertal)

Dean Hawkes (University of Cambridge)

Paola Viganò (IUAV, Venezia)

Tommaso Vitale (Science Po, Paris)

I volumi sono preventivamente sottoposti ad una double-blind peer review che coinvolge studiosi italiani e stranieri di chiara fama.

Le proposte di pubblicazione vanno inviate a [collana-dastu@polimi.it](mailto:collana-dastu@polimi.it)

**Progetto grafico**

Piergiorgio Italiano

**Impaginazione**

Cristina Bergo

La Collana di studi e ricerche del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano intende diffondere i risultati delle ricerche e le riflessioni generate all'interno del Dipartimento, rappresentando la varietà delle matrici disciplinari, degli approcci e delle tradizioni di ricerca in esso presenti. Pubblica anche contributi provenienti dall'esterno capaci di arricchire i temi di cui si occupa. I temi trattati sono ampi e costituiscono una mappa di problematiche articolata che concerne l'abitare all'intersezione tra lo spazio e la società: dalla questione urbana ai cambiamenti planetari, dai processi di rigenerazione delle città al loro sviluppo sostenibile e alla valorizzazione del patrimonio storico e paesistico, dalla formazione delle discipline dello spazio alla circolazione delle idee che le hanno riguardate.

Una particolare attenzione è posta nei confronti:

- della lettura e dell'interpretazione critica e storica dei processi insediativi e sociali nei territori contemporanei;
- delle forme della progettazione a varie scale, intendendo il progetto quale dispositivo essenziale di conoscenza del territorio;
- delle forme e delle pratiche del governare, nelle loro relazioni complesse con le attività progettuali e con il contesto economico e sociale;
- delle modalità di cambiamento dei saperi tecnici nel tempo e del loro posto nella società.

La Collana si articola entro tre formati per ospitare al meglio i differenti risultati di ricerca che possono esserle proposti: taccuini: 11 x 17cm; quaderni: 17 x 24cm; album: 21 x 24cm.



Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo

Ricerca realizzata con il sostegno economico di Fondazione Compagnia di San Paolo

ISBN: 9788835147619

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

**Un territorio orfano:  
l'arcipelago della Val Polcevera**

a cura di  
Agostino Petrillo  
Andrea T. Torre

con contributi di  
Francesca Martini, Maddalena Bartolini,  
Doriano Saracino, Luca Borzani





# Indice

- 9 Premessa  
*Agostino Petrillo e Andrea T. Torre*
- 13 I luoghi e il territorio
- 15 Nota metodologica
- 19 TRASFORMAZIONI NELLA VALLE
- 21 Genealogia di un territorio orfano  
*Agostino Petrillo*  
Alle origini di uno spazio 'di servizio', p. 21 – I limiti di una definizione amministrativa, p. 23 – La conversione industriale, p. 23 – Le scelte residenziali: i nuovi quartieri, p. 25 – Il passaggio al postindustriale, p. 27 – La stagione del commercio, p. 28 – Un luogo orfano?, p. 29
- 33 Abitare tra verde e ciminiere  
*Andrea T. Torre*  
Pontedecimo, p. 34 – Bolzaneto, p. 35 – Rivarolo, p. 36 – Il profilo dell'immigrazione straniera in Val Polcevera, p. 36 – L'impatto dell'immigrazione: qualche riflessione, p. 40
- 47 VOCI DALL'ARCIPELAGO
- 49 Le voci  
*Francesca Martini*  
Mente locale di un luogo dell'essere, p. 49 – Rappresentare la complessità: un 'excursus' pittorico, p. 52 – Lo scheletro industriale, p. 56 – La 'Presa di Villa Serra' e altri importanti presidi, p. 68 – Le generazioni di immigrati nello

- statuto dei luoghi, p. 77 – Nessuna immigrazione ha ‘aggredito’ la Val Polcevera, p. 85 – Il quartiere Diamante: una finestra sulla solitudine, p. 88 – Ridare senso ad un territorio, p. 95
- 99 La scuola pubblica in periferia: un rumore necessario  
*Maddalena Bartolini*  
La scuola e i suoi dintorni: per un approccio sociologico multiforme, p. 99 – Ricercare capisaldi in terra orfana, p. 103 – Scene da un territorio: ritorno nel tempo, p. 110 – Come muoversi nella complessità: la relazione scuola e città, p. 119 – La giovane favolosa: la periferia raccontata dai banchi di scuola, p. 126 – Una nuova stagione per la Val Polcevera?, p. 135
- 139 Un arcipelago  
*Doriano Saracino*  
Percorsi, margini e riferimenti, p. 141 – Tra radici e disinvestimento, p. 147 – Frammentazione territoriale e dimensione urbana, p. 150 – Trasformazioni sociali, p. 156 – Stabilità e svolte politiche, p. 160 – Alla ricerca di nuovi legami, p. 168
- 183 Recuperare il filo  
*Conclusioni di Agostino Petrillo e Andrea T. Torre*  
Esplorazioni, p. 183 – Orfani o abbandonati?, p. 185 – Zie e zii invecchiano, p. 186 – Isolati tra le infrastrutture: un paradosso?, p. 187 – La politica necessaria, p. 188
- 191 Al di là dello specchio. Sfuggire dalla retorica delle periferie  
*Postfazione di Luca Borzani*
- 203 Riferimenti bibliografici
- 211 Gli autori

## Premessa

Agostino Petrillo e Andrea T. Torre

Questo libro è il frutto di una ricerca che il Centro Studi Medi ha condotto tra il 2019 e il 2020 nel contesto territoriale della Val Polcevera, porzione di territorio facente parte del Comune di Genova. La ricerca, finanziata dalla Fondazione Compagnia di San Paolo, era partita con un obiettivo più direttamente connesso con l'oggetto prevalente dell'attività di *Medi*: capire quale fosse l'impatto della presenza di cittadini stranieri in un quartiere 'popolare' del capoluogo ligure.

Nel corso degli ultimi 30 anni il tema dell'immigrazione è spesso stato al centro dello scenario politico-elettorale ma, indubbiamente, a partire dalla cosiddetta 'crisi europea dei rifugiati', la predisposizione dei cittadini italiani verso quelli stranieri è apparsa mutata in peggio. Questi aspetti sono registrati dalle periodiche rilevazioni come quelle effettuate dall'Eurobarometro e tale tendenza è confermata anche da altri istituti di ricerca (IPSOS 2018; Istituto Cattaneo 2010).

Il sentimento di ostilità è cresciuto nel paese nonostante il numero complessivo di cittadini stranieri sia rimasto stabile; tuttavia, l'evidenza statistica non è riuscita a frenare una percezione generalizzata di una 'invasione' in corso, mediaticamente connessa al tema degli sbarchi dal sud del Mediterraneo e alle conseguenze complessive di questa situazione (creazione di luoghi e spazi di accoglienza, aumento di questuanti nelle città ecc.).

Come rilevato da uno studio di Migration Policy Institute (MPI):

Molte delle preoccupazioni delle persone circa gli immigrati non sono sempre il risultato di immigrazione, di per sé. I nuovi arrivati sono a volte dipinti come coloro che minano l'identità, i valori e le norme nazionali, anche se altri fattori (come il cambiamento tecnologico che ha reso certi lavori obsoleti, la globalizzazione, o le élite politiche non più in contatto con il popolo) sono i principali colpevoli. I nuovi arrivati in una società sono un obiettivo più concreto e visibile che Istituzioni senza nome o tendenze globali sulle quali il governo pubblico ha molto poco controllo (Papademetriou, Banulescu-Bogdan 2015).

E il caso italiano non è isolato in Europa, anche se ha caratteristiche sue proprie. Il *think tank* britannico Chatam House, per esempio, ha evidenziato come la predisposizione positiva verso la presenza di cittadini stranieri sia appannaggio delle élites in forte dissonanza con «la gente comune» (Raines, Cutts, Goodwin 2017). Tornano in mente, a tal proposito, le parole di Zygmunt Bauman (1999) rispetto alla differente predisposizione verso la 'diversità' a seconda della propria condizione personale:

[...] Ci si può attendere che meno gli individui sono in grado di controllare le loro vite e le loro identità, più essi percepiranno gli altri come vischiosi, e cercheranno in modo più frenetico di districarsi, di staccarsi dagli 'stranieri', percepiti come una sostanza informe, che avvolge, soffoca e opprime. Per coloro che nella città post-moderna leggono l'avvertimento *no go area* (i quartieri degradati) come 'io non voglio entrare', il termine straniero ha un significato differente rispetto a quelli per i quali *no go* si traduce 'io non posso uscire'.

Su questi presupposti abbiamo deciso di svolgere questa analisi sul territorio della Val Polcevera che, nel frattempo, aveva vissuto il tragico evento del crollo del Ponte Morandi.

La Val Polcevera è un quartiere genovese che ha vissuto grandi mutamenti nel corso degli ultimi cent'anni. L'inurbamento, sin dai primi anni del Novecento, è avvenuto a seguito dell'insediamento dell'industria siderurgica. Una seconda grande fase di cambiamento è avvenuta nel secondo dopoguerra quando lo sviluppo delle migrazioni interne ha generato una nuova migrazione sia dalle aree interne del genovesato che – in misura maggiore – dalle regioni del sud Italia: questo fenomeno ha rimescolato profondamente il tessuto abitativo della vallata, portando con sé notevoli opportunità ma anche molte tensioni sociali (Cavalli 1964). La fase della deindustrializzazione degli anni Ottanta ha poi creato una nuova faglia, questa volta meno impetuosa ma non meno incidente: essa, infatti, si è intrecciata con il progressivo invecchiamento della popolazione, con il calo demografico della città e con l'inizio dell'immigrazione straniera la quale ha toccato anche questo quartiere a partire dall'ultimo scorcio del secolo scorso. La perdita di punti di riferimento e di certezze che il lavoro in fabbrica aveva portato, seppur a fronte di lotte e conflitti, ha lasciato spazio ad una profonda inquietudine e senso di precarietà, elementi che hanno spesso costituito il terreno fertile su cui si sono innestate forme di xenofobia.

All'inizio del lavoro sul campo ci siamo però accorti che – appunto – la questione 'immigrazione' non era percepita come così centrale dentro un processo sociale più 'lungo' su cui hanno inciso maggiormente le dinamiche rapidamente elencate poc'anzi.

Per questo motivo abbiamo cercato di assecondare questo tipo di analisi spostando progressivamente la focale del nostro lavoro, inscrivendo la questione

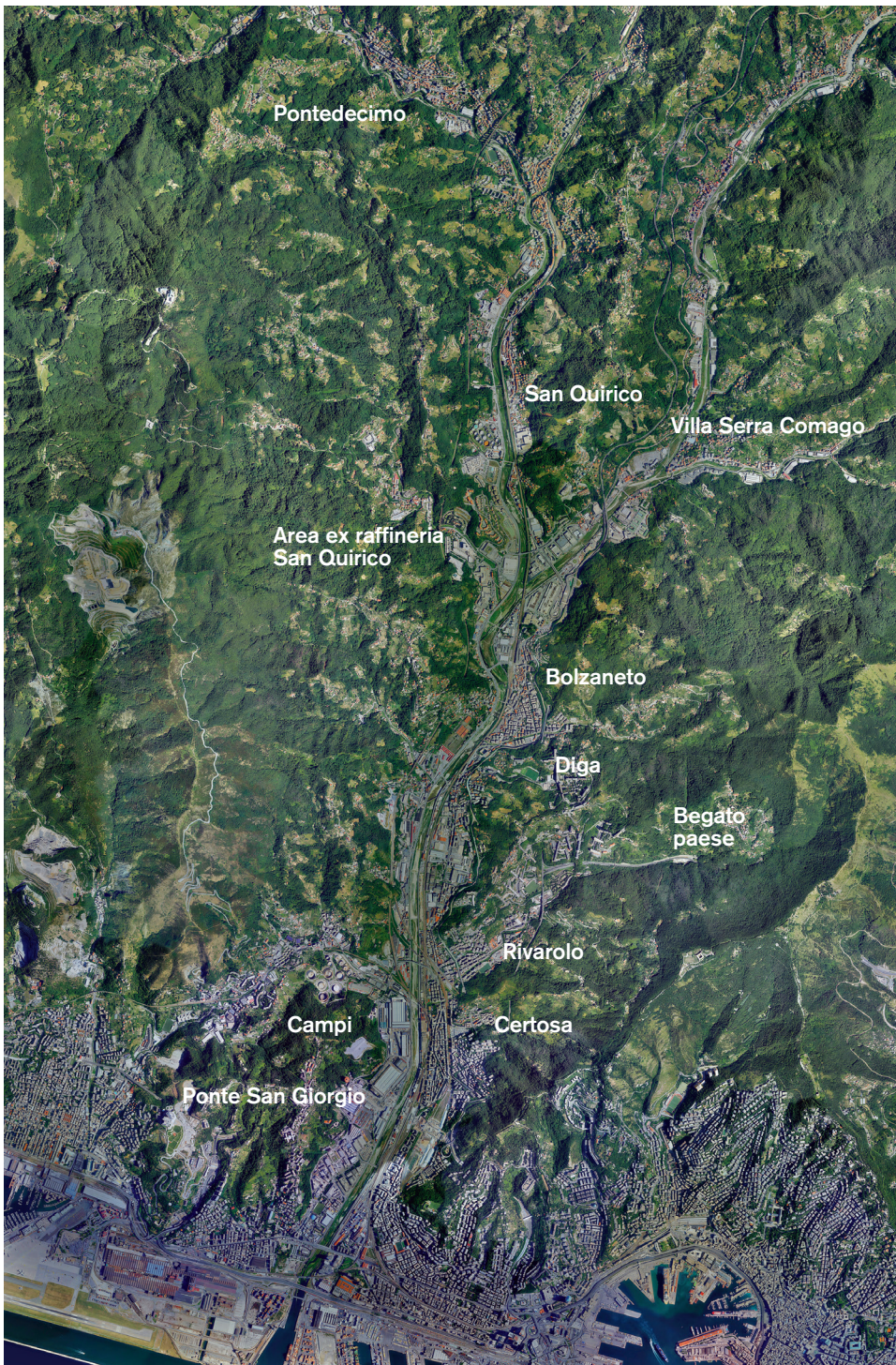
immigrazione dentro una cornice analitica più ampia. Con questo lavoro evidenziamo quali siano i prodotti di questi cambiamenti e quali le prospettive di questo territorio. Abbiamo provato a farlo partendo dallo sguardo degli abitanti, di coloro che rivestono (o hanno rivestito) ruoli ‘strategici’, di coloro che agiscono nei luoghi di rappresentanza e socialità, e dei singoli cittadini. Ovviamente non abbiamo rinunciato ad analizzare i processi socioeconomici, politici e istituzionali in cui si iscrivono questi mutamenti e che ne hanno determinato gli esiti.

Ricordiamo anche che le interviste sono state raccolte prima dell’epidemia di Covid-19 e che quindi le dinamiche conseguenti non sono raccolte nelle stesse.

Desideriamo ringraziare tutte le persone che ci hanno dedicato il loro tempo concedendoci lunghe interviste e partecipando ai vari *focus group*, un grazie a Emanuele Piccardo per la foto di copertina. In particolare, ricordiamo con affetto due persone che nel frattempo sono mancate. Si tratta di Andrea Brina e Riccardo Damasio.

Ci auguriamo, infine, di essere riusciti a cogliere quanto ci hanno affidato in termini di ricordi, pensieri e speranze.





1. Fotografia satellitare della Val Polcevera con i luoghi citati nel volume (Geoportale Regione Liguria).

# I luoghi e il territorio

La Val Polcevera ‘fisica’ si sviluppa perpendicolarmente alla linea della costa prospiciente Genova.

Dopo il crinale appenninico dei Giovi da cui si lascia la Valle Scrivia, si snodano a raggiera i Comuni di Campomorone, Ceranesi, Mignanego, Sant’Olcese e Serra Riccò e i quartieri genovesi (un tempo comuni autonomi) di Pontedecimo, Bolzaneto, Rivarolo, oltre che Sampierdarena e Cornigliano, tra i quali sfocia il torrente Polcevera. Questi ultimi due quartieri non sono presi in considerazione dalla ricerca poiché facenti parte, amministrativamente, di altri municipi genovesi.

La Val Polcevera è interamente compresa nella perimetrazione della Città Metropolitana di Genova. L’alta Val Polcevera, che comprende le valli dei principali affluenti (Verde, Riccò, Secca, Sardorella) è composta dai Comuni di Ceranesi, Campomorone, Mignacego, Serra Riccò e Sant’Olcese.

La bassa Val Polcevera, a partire dalla confluenza tra i torrenti Verde e Riccò, fino al 1926 comprendeva i Comuni di Pontedecimo, San Quirico, Bolzaneto, Rivarolo e parte dei Comuni di Borzoli, Sampierdarena e Cornigliano. Nel 1926 questi comuni, insieme ad altri del genovesato, furono inglobati, come Delegazioni, nel Comune di Genova per costituire la cosiddetta Grande Genova. Negli anni del secondo dopoguerra ci furono diversi cambiamenti nella suddivisione territoriale e nei nomi di queste articolazioni (prima quartieri poi circoscrizioni), sino alla più recente e più incisiva riforma del 2007 quando ci furono accorpamenti e le circoscrizioni vennero denominate municipi (recentemente il Comune di Genova è ulteriormente intervenuto sui municipi ma ne ha modificato alcune funzioni, non il perimetro territoriale con la D.C.C. del 25/02/2021).

In questa ripartizione amministrativa in vigore dal 2007 nasce il ‘Municipio V Val Polcevera’ che comprende le ex Circoscrizioni di Pontedecimo (a cui San Quirico era già stato precedentemente accorpato), Bolzaneto e Rivarolo.



La zona della Val Polcevera più prossima alla foce del Polcevera (su cui questo lavoro non si è concentrato) ricade nel 'Municipio II Centro Ovest' (unità urbanistiche Campasso e San Gaetano dell'ex Comune di Sampierdarena, in sponda sinistra) e nel 'Municipio VI Medio Ponente' (unità urbanistica di Campi dell'ex Comune di Cornigliano, in sponda destra).

## Nota metodologica

Nel pensare e costruire questa indagine ci si è per prima cosa interrogati sulle motivazioni e il senso di una ricerca su un territorio così vulnerabile. Quale significato dare ad una ricerca in Val Polcevera in un momento in cui diversi riflettori, dall'alto, vi convergono con il fine di mostrare e 'ricostruire' una delle sue fratture più evidenti? Da quali prospettive e punti di vista guardare la valle?

È stato da subito sottointeso che avremmo spostato il baricentro e che il punto di vista che più ci interessava non sarebbe stato quello dei vertici, ma quello di chi la valle la abita, la conosce e la vive nel quotidiano. Ma in quali quartieri indagare? In quali piaghe, complessità, soffermarsi? A livello teorico abbiamo adottato, per la Val Polcevera, la lettura di periferia composita che illustra Petrillo, una periferia difficile da decifrare, un paesaggio irregolare, difficile da cogliere nella sua interezza (Petrillo 2018: 13). La Val Polcevera è caratterizzata da quell'isolamento che la rende 'periferia della periferia', come scrive Petrillo e come sostengono alcuni intervistati.

Come premesso, la Val Polcevera sembra essere sempre meno identificata con la vecchia accezione di periferia postindustriale, i cui confini rimangono solidi nonostante la perdita di identità collettiva. La Val Polcevera ha una mappatura rizomatica (Deleuze, Guattari 2010: 66) e diversificata che non può essere riassunta o semplificata in un'unica immagine o rappresentazione. Questo sguardo filosofico ci ha guidato a trovare affinità con alcuni pezzi abbandonati del territorio indagato ma, nel suo insieme, la valle presenta anche contesti in cui la presenza umana nutre e nobilita il territorio. Grazie a questa presenza sociale importante si è deciso così di partire da quelle narrazioni che ci permettevano di abbracciare e comprendere alcuni pezzi 'più grandi' e complessi del quartiere per poi imparare a distinguere singole voci o echi. La separazione geografica e simbolica della Val Polcevera, che contribuisce a creare e consolidare al suo interno zone grigie di abbandono e marginalità, ci ha portati ad interrogarci su una questione cruciale da calare nello specifico contesto della nostra ricerca: «quale ruolo ha la dimensione spaziale nella strutturazione delle diseguglianze?» (Petrillo 2018: 29).

Per rispondere a questa domanda si è voluto ascoltare e mettere insieme la voce di molte testimonianze a partire da quelle figure che hanno uno sguardo privilegiato sul sistema sociale ed educativo, come sistemi che accolgono, riproducono (Bourdieu 2001) o contrastano in diversi modi le disuguaglianze o i meccanismi che le generano. Come costruire, quindi, la ricerca sul campo? Abbiamo fatto nostra la lezione di Becker che suggerisce di comprendere dalle interviste i 'come' più che i 'perché': «Questo approccio ci fa capire come accadono gli eventi mostrandoci le tappe del processo che li ha generati, piuttosto che le condizioni che li hanno resi necessari» (Becker 2007: 81).

Nel caso della Val Polcevera questo approccio cade a pennello perché sono stati tanti, nel corso della storia di questa valle, gli eventi che l'hanno attraversata, cambiata, ferita e trasformata. Abbiamo quindi deciso di chiedere agli intervistati – come soggetti attivi della ricerca – come legano determinati fenomeni più che il perché certi fenomeni siano accaduti. Questo ci ha permesso di parlare di migrazioni, insediamenti, decisioni politiche ed edilizia popolare, in termini di processi di cui spesso non si riesce a comprenderne il senso o l'origine. Molti avvenimenti, come vedremo in modo più approfondito, sono stati determinati dall'esterno e il territorio non ha potuto che subirli (come 'la diga'), altri sono stati invece integrati come processi sociali problematici da comprendere e affrontare (primo fra tutti l'eroina).

Per raccogliere le testimonianze sono stati scelti alcuni strumenti della ricerca qualitativa: interviste non strutturate e *focus group*. Entrambe le tecniche hanno permesso di entrare in profondità nei vissuti della valle.

Il *focus group* ha aperto discussioni condivise insieme a diversi gruppi di persone che hanno desiderio di costruire una narrazione collettiva e spesso resistente, in un territorio dove le retoriche sembrano aver svuotato il significato di alcune battaglie e convivenze. In queste sessioni di *focus group* è stato interessante notare come il gruppo stesso abbia guidato il volgere della riflessione verso quei temi che più vengono percepiti come urgenti o maggiormente sentiti in quel momento.

Il *focus group* rappresenta una delle tecniche di ricerca sociale che in qualche modo valorizza il filone della conoscenza e dell'apprendimento situato (Lave, Wenger 2006) perché, come una vera pratica sociale, permette di costruire significati all'interno di un processo relazionale condiviso e che ha senso in quel preciso contesto spaziale e temporale. Le interviste di gruppo diventano infatti uno strumento prezioso per far emergere esperienze collettive spesso invisibili e poco conosciute, la cui autorappresentazione e narrazione invece è determinante proprio per il suo essere contestualizzata, profonda e specifica. Abbiamo fatto nostra una delle declinazioni di sociologia pubblica di cui parla Burawoy (2007), la sociologia pubblica organica, in cui il sociologo opera a stretto contatto con pubblici 'densi', locali e, talvolta, antagonisti. Scrive l'autore:

In realtà, la maggior parte della sociologia pubblica è di questo tipo – sociologi che lavorano con sindacati, comitati di quartiere, comunità religiose, sostenitori dei diritti dei migranti, organizzazioni per i diritti umani. Il dialogo che lega il sociologo

pubblico organico al suo pubblico è per entrambi un processo di apprendimento...  
Il progetto delle sociologie pubbliche organiche è rendere visibile l'invisibile, rendere pubblico il privato, convalidando tali connessioni organiche come aspetto del tutto legittimo della vita sociologica (Burawoy 2007: 7).

I *focus group* sono stati infatti immersi in contesti specifici e legati a storie collettive precise: il circolo Arci Barabini di Trasta, la sede del partito PRC Gramsci, la scuola pubblica e l'Istituto Comprensivo, il campo sinti di Bolzaneto.

I partecipanti si sono sentiti liberi di esprimersi non tanto riguardo ai loro vissuti individuali ma per quei pezzi di storia condivisa che li lega ad un determinato posto o percorso. Grazie ai *focus group* è stato facile raggiungere un centinaio di persone con destini comuni o tragitti molto diversi tenuti insieme dalla vita in valle e dalle sue contraddizioni e problematicità. Sia per i *focus group* che per le interviste abbiamo costruito una traccia che toccasse alcuni argomenti che potevano essere sviluppati in modo libero.

Come si analizzerà nei prossimi capitoli, il tema del cambiamento è stato centrale a tutta la ricerca e ha fatto emergere quegli elementi o episodi che hanno segnato il destino della valle portando nuove popolazioni o nuove dinamiche e conflitti all'interno del territorio.

Parallelamente ai *focus group* abbiamo intervistato diversi *stakeholder* e testimoni privilegiati con cui invece ci si è concentrati su prospettive particolari: Carla Barzaghi, insegnante e dirigente scolastica nella valle; Elena Tramelli, dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo scolastico di Teglia; Gianni Crivello, ex presidente del Municipio della Val Polcevera; Riccardo Damasio, funzionario della Direzione Politiche dell'Istruzione per le Nuove Generazioni e Politiche Educative del Comune di Genova; Pietro Guella, istruttore servizi culturali presso la Biblioteca Cervetto; Giulio Masi della Società San Vincenzo de Poli; Federico Persico, coordinatore del CSF Val Polcevera (Centro Servizi per la Famiglia) presso la Cooperativa COOPSE; Paolo Putti, responsabile progetti educativi cooperativa Koinè; Federico Romeo, presidente del Municipio della Val Polcevera; Pasquale Costa, presidente della Mensa sociale di San Quirico; Andrea Brina, presidente della Società Operaia Cattolica di Certosa; Paola Sirotti del Centro di Ascolto di Certosa; Don Paolo Michieli, parroco di Pontedecimo; alcuni membri del consiglio della SOMS La Fratellanza di Pontedecimo.

Le interviste in profondità ci hanno calato, infatti, in territori o situazioni specifiche portando valore e densità a visioni soggettive e parziali. A partire da queste testimonianze abbiamo potuto ricostruire la storia sociale della Val Polcevera, entrando in alcuni contesti come quello scolastico o quello aggregativo e pian piano costruire una mappatura di alcune disuguaglianze relative ad alcuni territori specifici. Una mappatura che abbiamo tracciato a partire da alcuni snodi sia storici che geografici e che si proverà a rappresentare in un modo non per forza coerente alle visioni politiche passate o al discorso pubblico odierno, ma rappresentative di un presente critico e delicato.



**Trasformazioni nella valle**



# Genealogia di un territorio orfano

Agostino Petrillo

## Alle origini di uno spazio 'di servizio'

La storia dell'insieme di territori cui è stato dato il nome di Val Polcevera è lunga e intricata.

Al di là dei confini formali, definiti principalmente per progressiva attribuzione e costruzione geografica, che circoscrivono un insieme di ambiti eterogenei quanto a orografia, collocazione spaziale e caratteristiche naturali, esiste infatti una complessa vicenda di questi spazi che hanno conosciuto tutta una serie di vocazioni diverse. In essi vi sono luoghi che nel tempo hanno sperimentato differenti funzioni e utilizzi che vale la pena di ripercorrere rapidamente.

Zona antropizzata fin dall'epoca preistorica, abitata da una popolazione che viveva di risorse boschive, di un'agricoltura praticata nelle zone pianeggianti e sui terrazzamenti, di allevamento.

Ma non sono queste attività ad averla connotata: nella memoria collettiva la Val Polcevera è rimasta strettamente legata allo sviluppo della Genova industriale. Sviluppo in cui ha giocato un ruolo tutto sommato ancillare, subalterno, anche se mai marginale, se considerato rispetto agli assetti complessivi della città e alle scelte che in essa venivano operate, utilizzata come è stata alla stregua di territorio disponibile in cui ammassare confusamente attività produttive, sfruttando spazi che altrove erano scarsi o difficili da ricavare. Non vanno però dimenticate le altre, minori vocazioni, che a lungo sono in essa sopravvissute. Basterebbe pensare appunto all'antica attività agricola e orticola, alla stessa etimologia del toponimo che rimanda a una millenaria tradizione di allevamento (*Vallis porcifera*) o alle attività artigianali e proto-industriali che vi si svilupparono in età premoderna: dal tessile della valle Cerusa, alle vetrerie, alle cartiere. Sebbene siano sempre esistite quindi culture locali autonome e originali, che si sono in molti casi e in alcuni luoghi riprodotte nel tempo, indipendentemente dall'organizzazione del centro e dalle sue imposizioni, la



valle ha dunque a lungo svolto un ruolo subordinato, 'di servizio' rispetto alla città. Un destino che non è recente, ma va ricondotto alle origini stesse degli insediamenti.

Non è solo la Genova industriale ad avere esercitato un dominio completo sulla valle, ma esiste una storica soggezione di questi spazi:

una duplice presenza dentro e fuori le mura, in città e nei borghi del contado, è prerogativa secolare della classe di potere genovese, che tradizionalmente si appoggia a consolidate e ben ferme posizioni nel suburbio, da cui avanza il proprio dominio in città (Poleggi, Cevini 1981).

Così l'agricoltura, l'allevamento e i prodotti artigianali dei piccoli insediamenti della zona costituiscono uno dei fattori su cui poggia il potere centrale urbano. Le famiglie storiche genovesi Grimaldi, Lomellini, Pallavicino per secoli mantengono saldamente la loro presenza e il loro controllo su queste aree, perpetuando nel tempo una curiosa dialettica centro-periferia, sostanzialmente di tipo tardomedievale, in cui i signori della città sono anche i signori della campagna circostante. È quello che Max Weber nel suo studio su *La Città* chiamava con il termine in traducibile *Stadtwirtschaftspolitik* (Weber 2004, trad. it.). Una politica dell'economia urbana basata sul dominio militare e sul controllo delle risorse delle aree circostanti la città, che certo nel caso genovese è solo uno degli aspetti, un elemento integratore di un'economia cittadina basata principalmente su commercio a largo raggio e finanza, ma che comunque rimane destinato a caratterizzarla a lungo (Heers 1984). Diversamente e in altro modo rispetto alla riflessione di Fernand Braudel (2010) su Genova come «impero senza territorio», l'entroterra genovese ha continuato a rappresentare un riferimento anche nell'epoca in cui la città era la *Weltstadt* per eccellenza, la metropoli culla della prima 'economia-mondo'. Un contado dunque dotato di una sua fisionomia storicamente delineatasi, ma strettamente assoggettato ai poteri urbani. La valle ha anche svolto una funzione decisiva di collegamento in una città storicamente isolata dal punto di vista geografico quale Genova a lungo è stata. Il ruolo importantissimo di una via di comunicazione con la pianura padana e con i principali centri urbani del nord. Il territorio del basso e medio corso del Polcevera, a partire dall'unità d'Italia, ha rappresentato un passaggio obbligato per tutte le principali infrastrutture di collegamento tra il capoluogo ligure e l'oltre Appennino, lo snodo da cui partivano le merci che giungevano in porto. Per questo è facile inferire le valenze storiche e simboliche di una macrostruttura come il Ponte Morandi, tanto prima che dopo il suo crollo.

Una zona quindi a lungo segnata da funzioni 'di servizio' molteplici, che non potevano gravare su altre aree interne della città (come la Val Bisagno, da sempre destinata alla orticoltura) per una serie di ragioni morfologiche oltre che sociali. Un'area vasta, disponibile e storicamente subordinata, di cui si possono tracciare i mutamenti e le trasformazioni seguendone le principali stagioni e modalità di esistenza.

## I limiti di una definizione amministrativa

Prima di entrare nel merito di una ricostruzione genealogica dei diversi periodi in cui è possibile distinguere la storia della valle, è bene osservare come esistano, come già si accennava, alcuni problemi di individuazione della zona.

Sotto il profilo amministrativo e territoriale la Val Polcevera si presenta come un insieme di comuni ed ex comuni della provincia genovese: Rivarolo Ligure, Bolzaneto e Borzoli (bassa Val Polcevera); San Quirico e Pontedecimo (media valle); Ceranesi, Campomorone, Mignanego, Serra Riccò e Sant’Olcese (alta valle). Questi ultimi cinque comuni, a differenza degli altri, non sono stati aggregati nell’operazione fascista della Grande Genova, nel 1926, ed hanno mantenuto una propria autonomia amministrativa. Rimane dubbio se considerare o meno parte della valle i comuni alla foce del fiume Polcevera, Cornigliano Ligure e Sampierdarena, che seppur riconducibili morfologicamente alla valle stessa hanno però conservato una loro fisionomia sociale ed economica e non appaiono pienamente assimilabili al resto.

Non si tratta unicamente di problemi tecnici e di circoscrizione burocratica dato che esiste per convenzione una distinzione tra bassa, media e alta Val Polcevera, distinzione che individua appunto zone con tratti differenti sotto il profilo dei paesaggi e delle tradizioni locali.

Certo è che anche sotto il profilo sociale la riunificazione amministrativa voluta dal fascismo nel 1926 con la creazione della Grande Genova non sarà mai completamente digerita (Balletti, Giontoni 2020), e ‘la città’, Genova, rimarrà sempre percepita come luogo ‘altro’ rispetto ai comuni della valle, a segnare una distanza spaziale e una differente identità dei luoghi, così come rimarrà a lungo viva la percezione della *differentia* specifica caratterizzante i vari comuni che si snodano lungo il corso del torrente Polcevera, che li rende piccoli mondi parzialmente autonomi culturalmente.

## La conversione industriale

La svolta decisiva per questi territori anticamente antropizzati è avvenuta dopo la metà dell’Ottocento quando l’industrializzazione cavouriana comincia a trovare qui piccole aree pianeggianti per l’insediamento di stabilimenti.

Con l’arrivo dell’industria i borghi suburbani crescono. Nel 1921 Sampierdarena ha 50.000 abitanti, Sestri e Rivarolo sono intorno ai 30.000, Bolzaneto 12.000. Una crescita che implica consistenti modificazioni, non solo sotto il profilo demografico: gli anni tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento sono un periodo di profonda trasformazione sociale, culturale e politica. Mentre il centro mantiene le sue caratteristiche sostanzialmente portuali e commerciali, la Val Polcevera acquisisce molto presto forti connotazioni industriali con i grandi insediamenti

siderurgici, e anzi un elemento fondamentale per lo sviluppo economico della zona è stato rappresentato proprio dalla sua funzione di collegamento con il resto del paese e dalla prossimità con lo scalo portuale genovese. Questo ne sarà il destino per oltre un secolo e mezzo.

Nei quartieri a ponente l'apertura lungo la costa di una nuova strada carrabile e la realizzazione della ferrovia avevano già, negli anni antecedenti la Prima guerra mondiale, attivato un processo di urbanizzazione e di crescita demografica, e avevano favorito lo svilupparsi di un tessuto di imprese manifatturiere e metallurgiche. Tutto questo era stato dovuto sia alla disponibilità di spazi liberi in queste aree, sia alla presenza di fondamentali infrastrutture di collegamento tra il porto e i principali centri urbani del nord, nonché alla relativa economicità dei terreni che avevano già da tempo reso appetibile l'insediamento in Val Polcevera di grandi complessi industriali, come l'Ansaldo, una volta che si erano rapidamente saturati gli spazi esistenti lungo la costa.

L'Ansaldo all'inizio della Prima guerra mondiale occupava circa un milione di metri quadrati di superficie, e costituiva perciò l'asse trainante di questo potente processo.

Si assiste dunque in questo periodo alla trasformazione di una realtà ancora sostanzialmente basata su agricoltura e attività proto-industriali in una moderna realtà produttiva, dotata di strutture imponenti. L'industrializzazione non è solo mutare di funzioni e trasformazione dei paesaggi, simultaneamente cresce una vera e propria città industriale che si estende da Sampierdarena alla Val Polcevera, e giunge già, prima della grande guerra, ad avere quasi centomila abitanti (Giontoni 2008: 89-98). Non solo una popolazione di agricoltori e artigiani viene trasformata in classe operaia, ma vengono richiamati dall'entroterra più remoto abitanti nuovi, migranti che vanno ad alimentare le schiere dei lavoratori di fabbrica (Arvati 2004). Sorge un mondo nuovo in cui è molto forte il mutualismo e l'associazionismo politico: società di mutuo soccorso di ispirazione tanto religiosa che laica, sedi di partiti di sinistra, diffusione capillare di concezioni comuniste e anarcosocialiste. Una sorta di *banlieue rouge* di stampo parigino, destinata a forgiare per decenni mentalità e maniere di vita, a improntare a sé i nomi delle strade, a costituire una sorta di 'altra città' rispetto alla Genova dei quartieri ricchi.

Qui risiedono anche le radici di quell'accentuato dualismo tra centro borghese e periferie operaie che porterà nel secondo dopoguerra a parlare di «città divisa» (Cavalli 1965). Si accennava prima al ruolo subalterno ma non marginale svolto dalla valle nel periodo industriale, consapevolezza viva negli abitanti, che dal punto di vista della coscienza collettiva e individuale assume le forme di una sorta di 'orgoglio operaio' destinato a perpetuarsi di generazione in generazione e a durare nel tempo.

Il Secondo dopoguerra segna un'ulteriore accelerazione di questi processi di industrializzazione, con la nascita di grandi imprese pubbliche che faranno di

Genova la città dell'IRI. Buona parte degli spazi disponibili nella valle vengono colonizzati, in questo periodo di boom, dalle imprese e dal loro indotto.

Per contro la scelta di localizzare la maggior parte dell'attività industriale in una zona tutto sommato circoscritta, con una concentrazione con pochi uguali nel paese, lascerà una scia di aree dismesse estremamente rilevanti quando saranno passati gli anni ruggenti dell'industria.

Industria pesante e raffinerie, con i loro depositi, hanno convissuto a lungo, e in parte convivono ancora, con case, strade, viali e scuole, in una compresenza stretta, che non ha mancato di incidere profondamente sulla salute della popolazione della zona con tassi di mortalità elevati, come hanno mostrato decenni di studi epidemiologici (vedi i numerosi lavori dell'epidemiologo Valerio Giordano sulla questione).

Quando Giorgio Ruffolo, all'epoca Ministro dell'Ambiente, venne a Genova sul finire degli Ottanta, rimase così colpito dal modo in cui erano frammisti abitato e industria, da scrivere un lungo articolo scandalizzato sulle pagine di 'la Repubblica', in cui denunciava una situazione a suo avviso estrema. E in effetti nella fretta di realizzare strutture considerate importanti per lo sviluppo, data la storica 'fame di spazi' caratteristica della città, vengono utilizzati tutti i luoghi disponibili. Le poche e piccole aree piane, la piana alluvionale di Sestri, la zona di Campi lungo il Polcevera, che erano state già quasi completamente saturate dagli insediamenti industriali nel periodo che va dall'unificazione del Paese alla Prima guerra mondiale, vengono ora completamente riempite e anche gli spazi ancora disponibili nella valle vengono utilizzati senza alcun riguardo per le residenze (Alcozer 1997: 31-32). Nel secondo dopoguerra le vecchie ville dove la nobiltà genovese trascorrevano i mesi della villeggiatura erano diventate meri scenari, sfondi su cui torreggiavano in primo piano le ciminiere delle fabbriche. L'abitato popolare confinava con i gasometri e con gli scarichi delle produzioni inquinanti.

### **Le scelte residenziali: i nuovi quartieri**

Quella industriale non è stata però l'unica funzione svolta dall'area. Come si accennava, già agli inizi del Novecento si pone il problema di alloggiare i lavoratori giunti per alimentare il fabbisogno di manodopera delle fabbriche, cui viene data risposta con una prima stagione di edilizia popolare, ma il problema si acuisce con il Secondo dopoguerra quando la città cresce rapidamente dal punto di vista economico e demografico, anche per effetto dell'immigrazione dal meridione, e una nuova 'fame di case' per molti anni attraversa la città.

Il primo Piano regolatore, approvato nel 1959, è tutto improntato al criterio della massima fabbricabilità, anche in zone in cui storicamente non si era mai edificato: il territorio genovese era considerato fabbricabile fino alla cerchia dei forti. Nonostante vi avessero preso parte alcuni dei massimi esponenti dell'urbanistica

dell'epoca, il piano del '59 prevedeva un'espansione rapidissima della città e intravedeva il realizzarsi di una vera e propria ulteriore esplosione demografica. In un'epoca contraddistinta da uno 'sviluppatismo' trasversale ai diversi schieramenti politici, visione che prevaleva anche nel mondo universitario, si considerava perfettamente normale un'ulteriore crescita della popolazione e si tratteggiava la possibilità di una megalopoli genovese che avrebbe raggiunto tra due e sei milioni di abitanti legandosi ancora più strettamente a Torino e Milano, fino quasi a raggiungere le estreme propaggini delle loro dirette aree di influenza (Vergano 2016).

Così si gettarono le basi per una ulteriore edificazione della zona con costruzioni che sorsero rapidamente, a volte senza neppure che ci fosse una progettazione della viabilità, per non parlare di servizi e parcheggi. Tra i nuovi quartieri nati tra gli anni Sessanta e Ottanta, con la legge 167 vennero edificati un piccolo nucleo a Borzoli, sopra Sestri, e poi il grande quartiere CEP, sulle alture tra Palmaro e Voltri. In seguito, partì il progetto di edificazione della collina di Begato, sulle alture tra Rivarolo e Bolzaneto. Quartieri cresciuti in fretta, condizionati dalla necessità di consegnare gli alloggi alle famiglie che ne erano prive, ma costruiti spesso privi di servizi e serviti male dai trasporti.

Già una decina d'anni fa una indagine della Caritas collocava appunto uno di questi quartieri nuovi della Val Polcevera, Begato, tra le dieci periferie peggiori d'Italia. Vi sono a Begato edifici che sono diventati veri e propri simboli di questo degrado e di scelte costruttive opinabili se non del tutto errate: è il caso della Diga, un curioso palazzo trasversale realizzato a cavallo tra due colli, in una zona in cui i toponimi antichi sono già di per sé esplicativi (colle Maltempo, colle Ventoso). La Diga è stata a lungo considerata un ghetto a sé in un quartiere già ghettizzato, il contenitore di un'umanità degradata e sconfitta: anziani, portatori di handicap, piccola delinquenza. Concepita come elemento architettonico unificante tra i due colli, dotata di una *rue galerie* di ispirazione lecorbusierana, che la leggenda metropolitana vuole percorsa a tutta velocità da motorini rubati, e di spazi comuni subito appropriati privatamente, ha finito per costituire un mondo-limite, una periferia della periferia in cui assistenti sociali e funzionari pubblici avevano timore ad addentrarsi. Non a caso è stato il primo edificio individuato dalla giunta attuale per una progressiva dismissione e smantellamento, poi realizzato con la ricollocazione degli abitanti, accompagnata da clamore mediatico e roboanti retoriche politiche.

Ha scritto molto bene al riguardo Andrea Vergano, ricostruendo tutta la vicenda dai suoi esordi alla recente conclusione:

La Diga rimane il manifesto del fallimento di politiche pubbliche che, attraverso il piano, si prefiguravano di dare forma ad una città industriale in una società che si voleva ancora fondata sul lavoro. Una visione riformista che ha avuto il suo punto debole proprio nell'elemento pubblico che ne doveva connotare il disegno (Vergano 2020: 115-ss.).

Anche l'integrazione tra la zona di edilizia pubblica (CIGE) e quella di edilizia privata (Diamante), che avrebbe dovuto favorire una ipotetica *mixité* sociale, sostanzialmente non è mai avvenuta: la cresta della collina divide i due quartieri e li circonda anche socialmente, come scrivevano a proposito dei palazzoni della periferia parigina i sociologi francesi, denunciando come nei *grands ensembles* regnassero: «prossimità spaziale, distanza sociale» (Chamboredon, Lemaire 1970: 3-33).

Begato è dunque un quartiere al participio passato (Morandotti 2010), dimenticato, abbandonato. Poco più di un dormitorio che nella propria inchiesta la Caritas aveva lapidariamente definito una «discarica» (Magatti 2007).

Un quartiere nato da un progetto architettonico molto ambizioso ma completamente avulso dal contesto socioculturale locale, plasticamente sovrapposto a un territorio che aveva mantenuto intatto, fino all'inizio dell'attuazione del piano nel 1976, quel carattere di tipo rurale-suburbano che ritroviamo sulle colline circostanti che si affacciano sul versante orientale della valle. Tardo frutto della politica amministrativa dei Sessanta, il quartiere occupa infatti il versante est della Costa di Begato e la valle ad ovest della chiesa di San Giovanni, sul versante di Teglia.

Il complesso residenziale di Begato è stato impostato come un mondo a sé, scarsi e monchi sono i collegamenti con la città. Concepito forse vagheggiando il modello della città operaia orgogliosamente separata dalla città borghese, inseguendo il fantasma degli *hoefe* della Vienna rossa degli anni Venti e Trenta, per altro progettati con ben altra capacità costruttiva e con ben diversa immaginazione sociologica... Una sorta di zona autonoma, che si confronta solo a distanza con la lontana città di Genova. Difficile anche il rapporto con la morfologia del suolo in cui si sviluppa, il gigantesco complesso abitativo si sottrae al confronto con le preesistenze urbane della collina e con la precedente organizzazione rurale. Lo squilibrio introdotto rispetto agli insediamenti precedenti e alle configurazioni territoriali precedenti è totale. Nessun tentativo di mediazione o di inserimento. L'isolamento e la mancanza di servizi hanno reso Begato tristemente celebre, così come il clima inclemente e la fama delinquenziale ne hanno fatto un luogo da cui fuggire.

Questi i motivi della stigmatizzazione cui a lungo questi quartieri sono stati sottoposti.

## Il passaggio al postindustriale

L'avvento della dimensione postindustriale coglie questi luoghi quasi di sorpresa. Già a partire dalla metà degli anni Settanta avviene un passaggio d'epoca importantissimo per Genova, quello che la vede diventare da città fordista una città di servizi e commercio, attraverso processi di violenta e rapida deindustrializzazione che ne fanno una *shrinking city ante-litteram* (Oswalt 2005). Ci vorranno decenni prima che si faccia strada l'idea che un mondo, quello dell'industria, è finito per sempre,

e che con esso è tramontata una modalità di relazione tra le persone, si sono fatte più esili fino a scomparire le reti solidali. A lungo persiste una percezione di sé e della realtà della zona che non ha più legame diretto con la realtà (Dansero, Giamo, Spaziante 2001: 103-122). Della 'città dell'acciaio' rimangono solo gli effetti negativi, sotto forma di inquinamento e di disastro ambientale. Anche sotto il profilo della composizione sociale l'arrivo di componenti nuove di residenti, in particolare migranti dall'Albania e dalla Romania, come dal Sudamerica, intaccano le modalità consuete di identificazione e di autorappresentazione dei quartieri valpolceveraschi. Il declino lo si percepisce dal calo del prezzo degli immobili, dal mutare delle reti relazionali, sullo sfondo della scomparsa dell'identità operaia: ne parla il rimescolamento delle popolazioni che deriva dalla riorganizzazione del centro, il divenire periferia di una parte della città che orgogliosamente non si considerava tale.

Nuovi abitanti si affacciano, in ragione di una nuova accessibilità delle risorse abitative, rompendo i vecchi schemi di quartiere, introducendo degli elementi di estraneità, rispetto ai precedenti schieramenti, alle reti conosciute. I percorsi collettivi si destrutturano e le solidarietà *d'antan* divengono strategie individuali di sopravvivenza. Come annotava il giovane Marx: «quando tramonta il sole di tutti s'accendono le candele del privato».

Anche le tradizionali realtà associative locali, che vantavano a volte una lunga storia e affondavano le loro radici nell'associazionismo operaio, vedono declinare la loro funzione e ridimensionato il loro peso, mentre si assiste al nascere di nuove forme di aggregazione sociale, soprattutto giovanile, che hanno differenti obiettivi, codici valoriali, modalità di stare insieme.

## La stagione del commercio

A partire dagli anni Novanta il panorama è iniziato lentamente a mutare e si è aperta una stagione in cui si è faticosamente tentato il processo di riconversione degli impianti industriali tradizionali verso attività di tipo diverso, processo che è stato segnato da contraddizioni, da un pluridecennale esitare delle amministrazioni e che spesso è parso procedere senza una idea-guida che improntasse a sé i territori interessati, ma per episodi isolati. Questo avviene in una parte di città in cui il venir meno di una secolare vocazione industriale aveva lasciato abbondantissimi spazi vuoti, *terrains vagues* rimasti spesso desertificati e inutilizzati. Sono cresciuti vuoti urbani alla ricerca di vocazioni nuove, che nei lunghi anni del loro abbandono sono sembrati tutt'altro che *meravigliosi* ed *eterotopici* come vorrebbero alcuni teorici e architetti, ma invece apparivano e continuano ad apparire piuttosto spettrali e abbandonati. Oggi in Val Polcevera una parte di questi vuoti urbani è stata riempita da un buon numero di grandi centri commerciali. L'area sulla quale sorgeva la raffineria Garrone, nel quartiere di San Quirico, è oggi un quartiere residenziale



e commerciale; parte dell'area ex Italsider, alla foce del Polcevera, ospita il nuovo centro commerciale, sportivo e culturale della Fiumara. Ikea e Leroy Merlin a Cornigliano. Tra Rivarolo e Bolzaneto è nata una serie di ipermercati e di centri commerciali, dalla Coop a Globo.

Ha scritto Niccolò Molinari (2020: 145-ss.):

Chiunque attraversi la valle non può fare a meno di notare una presenza costante di viadotti, autostrade, ferrovie, capannoni industriali dismessi o riutilizzati come centri sia per la logistica delle merci che per la grande distribuzione.

È la scoperta di una tarda vocazione commerciale e logistica, nata dalla disponibilità di spazi a prezzo ridotto e prossimi alla grande viabilità più che da un progetto di città coerente. Una trasformazione che va inquadrata in una dialettica centro-periferia per molti versi nuova, che obbligherebbe a un ripensamento della dimensione urbana complessiva (Amin, Thrift 2005). Ripensamento di cui però non si intravede traccia da nessuna parte; un grande commercio la cui presenza è pervasiva e incombente, ma che lascia poco sul terreno locale, se non sotto il profilo di qualche posto di lavoro per gli addetti. I proventi finiscono altrove, risalendo anello dopo anello le direttrici della *global commodity chain* della catena internazionale delle merci. La successione dei palazzoni parassiti di spazio genera reddito per azionisti remoti.

## Un luogo orfano?

Cosa rimane oggi di tutte queste stagioni passate e inesorabilmente consumate dai tempi lenti del passato agricolo, all'epoca industriale, per giungere poi alla crescita convulsa e frettolosa dell'edilizia pubblica e infine ai grandi supermercati e centri commerciali? Sono passati che rimangono giustapposti, incoerenti, frammenti e spezzoni di epoche trascorse che hanno lasciato sul territorio ferite, cascami, residui non più utilizzati, zone avvelenate.

Attraversando la valle si vedono sfilare tutta una serie di progetti tramontati di città, alcuni durati a lungo, altri falliti in poche decine d'anni. Rimangono sul territorio le materializzazioni di queste progettualità pregresse ed esaurites: aree dismesse, capannoni vuoti, edifici abbandonati, *terrains vagues*, patetici orticelli domestici.

Sembra quasi che qui sia stata combattuta una guerra che è stata perduta; e in effetti sono i luoghi in cui più si è scontata la sconfitta di Genova nella competizione internazionale negli anni Ottanta e Novanta (Perulli 1992: 156). Nella *rust belt* italiana, che giunge ormai fino a Torino, rimangono questi territori di cui non si sa bene cosa fare, macerie di un industrialismo tramontato, di un progetto concluso, relitti della tanto vagheggiata quanto impossibile macro-conurbazione Ge-Mi-To, testimonianza



di un passato troncato, irrisolto, ma anche segno permanente della lunga incapacità di una classe dirigente locale di individuare alternative di sviluppo. Periferie che non interessano nessuno e in cui l'eco dei Grandi Eventi con cui si è cercato di rilanciare per oltre due decenni la città è giunta attutita, senza che su di esse ricadesse anche solo una parte minima dei capitali piovuti sul centro. *Policies* miopi hanno fatto sì che isolamento e separazione pesassero ancora di più in un panorama depresso in cui non si intravedevano significativi interventi di rigenerazione urbana.

Una società 'orfana' almeno quanto lo sono i suoi spazi: la crisi o meglio, il succedersi senza soluzione di continuità delle crisi a partire dagli anni Settanta, hanno minato alla base la rappresentazione che ha di sé la *ex-banlieue rouge* polceverasca. Un lungo persistere dell'ideologia del lavoro e dell'emancipazione tramite il lavoro è stato eroso dal succedersi di generazioni precarie e disoccupate: le vecchie solidarietà si afflosciano e perdono di significato per figli e nipoti (Carlini 1990). Generazioni ulteriori, postume, abituate al vivacchiamento, alla sopravvivenza interstiziale, raramente capaci di rivendicazione collettiva, che riscoprono timidamente i luoghi, avviando piccole attività agricole all'insegna dei '*minima ruralia*' (Angelini 2013), e magari riscoprendo piccole solidarietà nuove nel nuovo contadinismo ambientalista e post-apocalittico (Bertell 2016).

Un luogo orfano per il disgregarsi di un sistema produttivo e urbano di cui era parte integrante. Un territorio obbligato a ripensarsi come non più dipendente dal centro, ma autonomo, dopo decenni se non secoli di subordinazione, di svolgimento di funzioni 'di servizio'. Da qui deriva anche lo smarrimento, il disorientamento della società civile. Come rilevava già parecchi anni fa il geografo Massimo Quaini, il diluirsi e il venir meno delle identità locali, anche solo come racconto, come costruzione collettiva socialmente condivisa, vuole dire anche il venire meno di «un insieme di regole e norme che riprendendo la tradizione locale può essere definito 'lo statuto dei luoghi'» (Quaini 2000: 55-64).

Si è creato uno iato, un salto in cui le vecchie regole e le vecchie maniere di concepire il territorio, appunto «lo statuto dei luoghi», hanno cessato di avere validità e di fornire spunto per i progetti a venire.

Questo essere orfani di progetti, di ideologie, di un pezzo così grande e significativo di città che rimane tutto da ridefinire, da ripensare, è vissuto dagli abitanti con ansia e smarrimento e non è certo sufficiente consolarsi con il cosiddetto 'plastico delle meraviglie', con le realizzazioni che dovrebbero, un domani, andare a completare e integrare la ricostruzione del ponte.

I monumenti rugginosi lasciati dalla deindustrializzazione costellano territori in cui si affacciano piccole attività interstiziali che sembrano più il risultato di un bricolage commerciale e imprenditoriale di quanto non possano rappresentare istanze sostanziose di recupero e rilancio.

Sosteneva il filosofo Ivan Illich (1992) che il presente è il futuro del passato. Ma qui, nella valle, il presente non è stato preparato da nessun passato. Ci sono solo